

Da: *Mirror's edge. Il bordo dello specchio*, a cura di O. Enwezor, catalogo della mostra (Rivoli-Torino, Castello di Rivoli Museo d'Arte contemporanea, 4 ottobre 2000 - 21 gennaio 2001), Castello di Rivoli, Rivoli-Torino 2010, pp. 34-38.

Lyndon Johnson si è fatto crescere i capelli

Matthew DeBord

La ragazza di Stoney lo aveva lasciato perché non voleva più scopare con lui. Era una di quelle cose che capitano, e Stoney non si sentiva certo distrutto dall'esperienza. Non c'è problema, davvero, aveva pensato. Devi farcela, gli diceva il suo spirito di sopravvivenza. Andare avanti. Riprenderti.

Era il principio dell'autunno a New York, e Stoney decise di lasciarsi alle spalle quelle circostanze malinconiche e riprendere a fare vita di società, ricontattare gli amici da cui si era allontanato durante la sua relazione. L'autunno era un periodo sempre emozionante, anche se in modo superficiale: le donne non camminavano mezze nude per strada come in estate, ma al tempo stesso non vi era più quella combinazione di sporcizia e umidità che in certi momenti rendeva la città intollerabile. Le magliette corte e le scarpe aperte davanti, le gonne attillate e le pedicure iridescenti, tutto questo se ne era andato. In compenso erano tornati il vino rosso, le scarpe goffe e pesanti, l'abitudine comune di rintanarsi nella corazza urbana, i capi in pelle nera. Ricompariva l'architettura. Il nitido profilo delle forme sullo sfondo del cielo terso di Manhattan.

Il problema principale di Stoney nei confronti di questo ritorno alla vita sociale era che nei due anni precedenti aveva ricoperto il doppio ruolo del recluso professionista e del ragazzo avvolto dal tenore emotivo di una relazione fissa. Per vivere, scriveva sproloqui politici e culturali per una rivista intellettualmente vivace su Internet. Non era necessario che uscisse né che stampasse nulla. La sua Epson a getto d'inchiostro se ne stava appollaiata in silenzio sopra lo schedario dove venivano riposte le dichiarazioni dei redditi e le note fiscali. La sua rubrica veniva lanciata ogni settimana nell'etere digitale e fluiva direttamente dalla sinapsi al pixel, senza essere corrosa da alcun ostacolo materiale. A parte le melodie agili e serrate dei CD di Stephane Grappelly che ascoltava ossessivamente (era sua abitudine fissarsi su un musicista e passare mesi a cercare di reperire tutta la sua discografia; nella lista dei musicisti precedenti c'erano Aphex Twin e Puccini), gli unici suoni che accompagnavano la routine di Stoney erano gli scoppiettii spasmodici che le sue dita producevano battendo sulla tastiera del potente Powerbook.

Aveva vissuto abbastanza a lungo ormai per sapere che, dopo aver scopato la stessa donna per un certo periodo di tempo, non aveva grandi speranze di farsi un'altra storia nel giro di poco. Erano i tempi naturali che regolavano questo genere di cose: rotture dovute a motivi di sesso erano generalmente seguite da episodi di inevitabile celibato e solitudine ininterrotta. Stoney accettò questa verità, anzi reagì molto bene. Ricominciò a cucinare: ricette complicate, risotti, torte salate, carne marinata, pentoloni di minestra. Inoltre notò che il suo conto in banca stava di nuovo risalendo (le ragazze costano un sacco, ricordava a se stesso ogni volta che rischiava di farsi coinvolgere in un sogno romantico a occhi aperti). Andò a fare shopping, e comprò gli inevitabili strumenti per potersi reinventare: un nuovo orologio, un nuovo paio di scarpe, delle nuove magliette. Ripulì l'armadio. Riempì diversi sacchetti di indumenti e la domenica li lasciò sul marciapiede davanti alla sede dell'Esercito della Salvezza. Decise di dare via tutti i vestiti che gli ricordavano il precedente rapporto, le cravatte da ristorante e i pantaloni da week-end. Passava

mezze giornate sulla poltrona sgualcita vicino alla finestra del suo appartamento al quarto piano, in Upper East Side, stringendo tra le mani l'ennesima tazza di caffè. Esaminava minuziosamente l'andamento del traffico in York Avenue, notando che non era affatto raro che gli autobus mancassero per un pelo i passanti che attraversavano la strada. Comprava costosi prodotti per pulire la casa e divenne un fanatico intenditore dell'igiene (la marca Listerine era sicuramente superiore alle marche più economiche perché si poteva quasi sentire il gusto di disinfettante in azione mentre uccideva i germi; regolari esfoliazioni con prodotti per la pulizia della pelle Clinique erano quasi un imperativo categorico; il dentifricio era selezionato a seconda di quanta sete provocava ciascuna marca). Il website degli aspirapolvere Miele era diventato una vera e propria ossessione. Faceva accenni a una vacanza ogni volta che parlava con suo fratello sposato o con sua madre rimasta vedova, gli unici frammenti della famiglia rimasti. Iniziavano a nascere in lui strane passioni: durante il campionato di baseball dell'American League tra Yankees e Cleveland, era diventato un esperto a identificare i vari lanci ad effetto che provenivano dai lanciatori mancini e andavano a finire fuori dalla presa dei battitori destri. Aspettava sempre che i battitori prendessero il ritmo giusto. Spremeva un sacco del suo tempo, ma questo non aveva alcuna importanza. Faceva lunghe passeggiate per evitare di mangiare troppo ma qualche volta si fermava in un caffè Starbucks per lamentarsi del pessimo servizio, e per provare a se stesso che, ben lontano dall'essere inerte o remissivo, aveva ancora la grinta di un tempo. Le sue responsabilità diminuivano poco alla volta. Iniziò a pensare che sarebbe stato bello abitare a Los Angeles e passare le giornate sdraiato al sole. Pensava giorno e notte che avrebbe voluto avere degli animali domestici. Comprò una penna interessante e incominciò a parlare di PlayStation Sony.

E si fece crescere i capelli.

Keira faceva un lavoro orribile. Era la tipica Soho girl, una di quelle ragazze che conducevano un'esistenza solo apparentemente esaltante. Lavorava per un'enorme galleria privata con diverse filiali all'estero e uffici spettacolari a New York, Londra e Parigi ma in realtà passava quasi tutto il tempo a rispondere al telefono, archiviare materiale e sottostare agli imprevedibili alti e bassi dell'umore della capa. E in più doveva subire una misera paga. Le altre Soho girls che lavoravano al Sunglasses Hut guadagnavano molto di più. E non dovevano avere a che fare con quella maniaca depressiva psicotica di capa che si ritrovava.

"Keira", grugnì la capa attraverso l'interfono che collegava i vari uffici. "Keira," ripeté con la sua voce alta e nevrotica, "dove sono le diapositive di Chris Wool?"

Keira ingurgitò una dose fortificante di caffeina dal solito tazzone mattutino di caffè con latte scremato e quattro bustine di zucchero.

"Keira?", fece ancora la capa. Questa volta in tono ancora più acuto.

Keira ingurgitò un altro sorso di caffè e si dondolò per un po' sulla sedia girevole, si pulì via la schiuma dal labbro superiore e poi schiacciò con un pugno il pulsante dell'interfono. Una goccia di caffè le stava scendendo dalla bocca. "Quali diapositive?"

"Quelle di Chris Wool, Keira, te le ho chieste tre giorni fa. Ti rendi conto? Sono passati tre giorni..."

"Certo che le ho prese. Tre giorni fa, come mi era stato richiesto." Keira cercò di direzionare l'angolo del tovagliolino in modo da riuscire ad asciugare la goccia di caffè vicino al pulsante dell'interfono, prima che potesse causare qualche danno irreparabile. Keira era una vera Soho girl, vale a dire precisa e sempre attenta a far sì che tutto andasse per il verso giusto, senza in topi.

"Bene," grugnì ancora la capa, "qui non ci sono, e io ne ho bisogno. Cosa ne dici di portarmele? Le esigo immediatamente!"

Keira non aveva bisogno di cercare disperatamente nel classificatore per trovare quelle diapositive. Aveva fatto il suo dovere tre giorni prima e le aveva radunate tutte insieme, come le era stato

richiesto. Solo che si era dimenticata di metterle sulla scrivania di Hadley, la sua capa, ma questo era successo perché tre giorni prima Hadley le aveva rotto le palle perché preparasse in tre secondi un itinerario di viaggio per una gita sulla West Coast. Hadley aveva una lista infinita di pretese quando viaggiava, ed era uno dei compiti di Keira cercare di soddisfarle tutte. Ma non aveva ancora finito, non riusciva a trovare la macchina da noleggiare. Generalmente non era affatto difficile trovare un'auto ma Hadley voleva assolutamente un Maggiolino Volkswagen nuovo modello, e lo voleva blu. Voleva provarlo perché aveva intenzione di comprarne uno per la figlia Lollie, che aveva la stessa età di Keira ma era una ragazza facile che andava a un mucchio di party e si faceva un ragazzo dietro l'altro. A dire il vero neanche Keira disdegnava le feste, anzi. Ma da quando si era lasciata con il ragazzo con cui era stata quasi due anni, Clark, subito dopo capodanno, non era più andata a letto con nessuno. Keira aveva perso interesse per il cazzo di Clark, e spesso quando scopavano aveva l'impressione che anche lui avesse perso interesse per il suo cazzo. Era anche un vero e proprio stronzo. La chiamava tutti i momenti dal telefonino, mentre camminava per strada o durante le riunioni con i suoi partner per il bar-ristorante che stavano cercando di mettere in piedi. Una situazione precaria. Clark viveva di espedienti, e di soldi neanche l'ombra. Così lo stress e le distrazioni lo avevano allontanato dal suo cazzo, e avevano allontanato anche Keira. Si erano stufati entrambi, Keira perché si era stufato Clark, Clark perché aveva la mente occupata da un sacco di altre cose.

Keira si rimise le scarpe (le piaceva togliersi le scarpe il più possibile ma generalmente solo quando era seduta alla scrivania, perché se avesse cercato di camminare sul pavimento ricoperto di cera dell'ufficio con solo i collant, e oggi aveva messo quelli neri, sarebbe stato molto pericoloso). Aveva delle belle gambe, magre ma sode, polpacci affusolati alla perfezione, frutto di anni di atletica al liceo e all'università, cosce sottili, quasi da ragazzo. Aveva il sedere piccolo, e le stava iniziando a venire un po' di pancetta. Spesso le veniva in mente di ricominciare a fare i piegamenti, cento al giorno. E di ricominciare a correre. Ma fare jogging in città era tremendo.

Aveva fatto la ceretta di recente e la parte inferiore del suo corpo era completamente senza peli. Stava molto bene, pensava. E la faceva sentire come nuova, dopo la rottura con il fidanzato. Dopo la ceretta aveva preso l'autobus per andare all'IKEA nel New Jersey e aveva comprato un enorme specchio. Così avrebbe potuto guardarsi a lungo e compiacersi del suo corpo nubile e perfettamente depilato, le sue gambe ideali, i suoi genitali spogli. Dormiva nuda con la trapunta ammonticchiata sul fondo del letto e le finestre aperte. Avvertiva una leggera brezza che la accarezzava in mezzo alle gambe, dove si sentiva fresca e vellutata. Le accarezzava la pancia, i seni, quei piccoli seni da sportiva con i capezzoli sodi. Edonismo intimo. Segreto. Aveva anche cambiato pettinatura: corta ma spettinata, uno stile importato dall'Inghilterra, molto popolare dapprima tra i gay all'ultima moda e poi allargatosi anche alle ragazze, sempre in cerca di nuovi tagli. Prima di entrare nell'ufficio di Hadley, Keira si scompigliò un po' i capelli e ascoltò il rumore che facevano i tacchi dei suoi mocassini. Fece scivolare dolcemente la custodia con le diapositive di Christopher Wool tra le dita, le sue dita affilate e graziose con le nocche tonde che Clark amava tanto succhiare.

"Dodici dollari per uno stufato?"

Stoney e la sua amica Erin stavano pranzando in una piccola saletta annessa a un ristorante sempre gremito di gente vicino a Gramercy Park. Era ormai una cosa abbastanza comune che i ristoranti più popolari, quelli che avevano ricevuto due stelle su "The Times", aprissero dei piccoli caffè per poter accontentare la clientela dei pranzi takeaway, dando così la possibilità agli chef di raggiungere persino le masse con il loro genio.

Stoney e Erin erano andati da Trail Mix, accanto al ristorante Trail che rimaneva aperto solamente di sera. Erano circa le tre di pomeriggio. Stoney e Erin erano le uniche due persone nel locale, e

stavano disquisendo su cosa avrebbero mangiato.

"Forse solo un panino", borbottò Stoney. Erin fece scorrere la mano sulla schiena di Stoney con affetto. Avevano avuto una breve storia. Non era passato tantissimo tempo ma sufficiente perché non ci fosse più nulla tra loro. Ma il gesto di Erin era qualcosa di più che una semplice rassicurazione. Si ricordava di come Stoney avesse sempre trovato difficile prendere una decisione quando si trattava di ordinare al ristorante. Mandava via i camerieri, che erano visibilmente sempre più irritati, diverse volte prima di aver scelto.

Ma questo era lo Stoney di un tempo, e Erin non lo sapeva. Adesso quando era al ristorante Stoney fingeva di essere indifferente davanti al menu. Si rifiutava di accettare il fatto che il menu avesse la meglio su di lui, ma si lasciava inondare placido, come se il menu fosse stato qualcosa di liquido, tiepido e soffice.

Erin continuava a sfregargli la schiena. Stoney, sempre flemmatico e inondato, le tolse il braccio prendendolo per il polso e lo spostò di lato. Non riusciva a scollare gli occhi dal menu. Calma, pensò fra sé. Calmati. Nessuno ti farà niente di male.

"È davvero troppo per uno stufato", disse.

"Ma forse ne varrà la pena," commentò Erin. Si massaggiò il polso che Stoney le aveva stretto in modo delicato ma deciso. Erin sapeva di avere dei polsi bellissimi.

Stoney glielo aveva detto una volta. Stoney aveva afferrato il suo cinturino dell'orologio. Erin aveva un orologio nuovo, l'ennesimo di una lunga serie. Era un orologio sportivo, un modello economico con un grande cerchio di plastica gialla intorno allo schermino digitale. Aveva anche un pulsante con una enorme "G" incisa sopra. Schiacciando il pulsante l'orologio si illuminava di un color azzurro denso, come l'acqua di una piscina di notte. Erin pensava che quel colore fosse chimico, futuristico, all'avanguardia, un colore che per il momento non era particolarmente comune (eccetto che per il suo orologio) ma che sarebbe presto diventato all'ultima moda. Il colore dell'avvenire. "Credo che prenderò il panino di roast-beef e formaggio," disse Stoney.

Erin smise di contemplare il suo orologio e diede uno sguardo al menu, che era attaccato a un pannello appeso sopra al bancone del bar. Una donna dal vago aspetto di bibliotecaria o professoressa, ma molto più chic, con una raffinata montatura di occhiali nera e un taglio di capelli severo e un grembiule bianco da chef stava aspettando che Stoney e Erin decidessero cosa prendere. Considerando l'ora tarda sembrava incredibilmente paziente. A dire il vero non gliene poteva importare di meno. Perché in realtà lei era aiuto-chef e prendeva gli ordini solo alla fine della giornata per arrotondare lo stipendio. Il suo vero lavoro, almeno così le piaceva immaginare, iniziava al mattino, intorno alle otto, e consisteva nel preparare una serie di brodi diversi: brodo di pesce, di verdura, di vitello, di pollo, di manzo. Il motivo per cui ora si trovava alla cassa del Trail Mix era solo perché a sedici anni aveva passato un'estate a vendere magliette a Martha's Vineyard e si ricordava ancora come si usava la cassa. Tra quelli che lavoravano in cucina, era l'unica che la sapeva usare. In ogni caso aveva la mente altrove. Avrebbe compiuto trent'anni tra due settimane e la sua ragazza, Kate, voleva andare da qualche parte per festeggiare l'evento. I suoi genitori non sapevano fosse gay. Aveva intenzione di dirglielo, ma questo compleanno era una cosa troppo importante per tutti quanti. Pensò alle labbra di Kate, al gusto della sua saliva e al sapor e metallico della sua fica. O forse era piccante? Pensò alle morbide curve sotto i seni di Kate e cercò di capire se la amava veramente o no.

Stoney e Erin presero i loro piatti e si sedettero. Erin notò che Stoney non aveva perso l'abitudine di mangiare come tutti i ragazzi, afferrava la forchetta e si buttava avidamente sul cibo. Erin iniziò a giocherellare con il panino. Tolse delle cose da dentro e ce ne aggiunse delle altre. Stoney invece mangiava come un lupo. Alla fine si era deciso, e aveva preso lo stufato.

Keira entrò da Trail Mix e vide che a parte Stoney e Erin il locale era completamente vuoto. La capa di Keira aveva una predilezione per Trail Mix e la mandava spesso a prendere delle cose per pranzo, visto che non avevano ancora attivato il servizio di consegna a domicilio. La sua capa viveva in quella zona e dopo l'apertura del ristorante Trail, Keira dovette sorbirsela per un'intera settimana a parlare solo di quello: "Trail Trail Trail", ripeteva in continuazione. Era proprio fissata. Ma sfortunatamente Keira aveva scordato la lista con le ordinazioni che la capa le aveva chiesto di scrivere, e così cercò di spremersi le meningi per poter ricordare quello che volevano i colleghi. Di certo non era di aiuto il fatto che il menu cambiasse in continuazione. Così Keira dovette ordinare delle cose in alternativa a una lista di cui peraltro non era affatto sicura.

Stoney guardò Erin che armeggiava con il panino. "Cosa c'è?" chiese.

"Niente," rispose lei.

"Non ti piace la rucola?"

"Mi si incastra tra i denti. È lo stesso con gli spinaci."

"E allora?"

"Non ho con me lo specchietto. E qui non c'è il bagno."

"Puoi semplicemente tenere la bocca chiusa."

"Vuoi dire evitare di sorridere e di ridere?"

"Esatto."

"Come va al lavoro?" chiese Erin con la bocca piena.

"Mi devono tutti dei soldi. E da te, come va?"

"Forse dobbiamo fare di nuovo la vetrina di Daffy."

"Ah sì? Bell'affare..."

"Anche se potrebbe non sembrare, credimi, è divertente. Le commesse che lavorano lì non sono stronze come negli altri negozi. Sono perlopiù delle Indie Occidentali, sai quelle donne con famiglie enormi, cugini e zii e bambini che abitano a Brooklyn. Chiacchierano molto volentieri, durante le pause c'è sempre qualcuno con cui parlare. E ridono sempre alle mie battute. I vestiti che vendono da Daffy sono sempre così stravaganti e di cattivo gusto - tengono davvero di tutto - che si possono fare delle vetrine davvero pazze. Stiamo cercando di pensare a un tema appropriato."

"Penso che dovrò assumere qualcuno per poter riavere almeno una parte dei soldi che mi spettano. Questa volta sono messo proprio male. Quelli della Visa hanno iniziato a chiamarmi anche durante i week-end."

Stoney ripensò alla mano di Erin sulla sua schiena. Ne studiò il polso, e lo strano orologio mentre lei suggeriva dei modi per riavere i soldi indietro. Il problema non era solo che non lo pagavano. Nell'ultimo mese era stato estremamente pigro e viveva dei soldi che aveva messo da parte. Erano bastati per un po', ma adesso stavano per finire. Erin era ancora una gran fica, pensò. Cercò di sostituire la sensazione che riceveva dalla sua mano intenta a sfregargli la schiena col ricordo di quando scopavano e le sue caviglie nude, incrociate intorno alla sua schiena, gli scivolavano giù sulla spina dorsale. Erin aveva i capelli scuri e se li tingeva sempre di un colore diverso. Oggi erano rossicci, ma il suo colore naturale era tra il castano e il nero. Dal pube all'ombelico le scorreva una leggera riga di peluria. Aveva i denti rovinati, tutti macchiati. Fumava abbastanza.

"Che ne pensi dei miei capelli?" domandò Erin.

"Cosa?" A Stoney era diventato duro e stava cercando discretamente di spingerlo giù dalla gamba sinistra dei jeans. Pensava che forse sarebbe riuscito a portare Erin a casa sua dopo pranzo e che se la sarebbe fatta. Nonostante i suoi sforzi, l'erezione era sempre più visibile. Per creare un diversivo si girò a guardare Keira. Si girò anche Erin. Diversivo riuscito. Cavoli, pensò Stoney, che carina. Occhi, tette, gambe, splendida carrozzeria.

Bei capelli, pensò Stoney rispondendo mentalmente alla domanda di Erin che a sua volta stava facendo un mucchietto con la carne che aveva estratto dal panino.

Keira ricambiò lo sguardo di Stoney e Erin per un attimo, ma poi iniziò a sentirsi osservata, a disagio, e si voltò dall'altra parte aspettando che mettessero il cibo che aveva ordinato negli appositi contenitori. Non era esattamente contenta di dover portare quattro borse piene di cibo fino a Greene Street. Anzi, era impossibile, non ce l'avrebbe fatta. Forse avrebbe preso un taxi.

Stoney riprese a fantasticare, e per un paio di eccitanti secondi immaginò di farsi Erin e l'altra ragazza sul bancone, mentre lei aspettava che arrivasse il cibo. Le fantasie di Stoney vertevano spesso intorno a due donne che facevano sesso mentre lui se ne stava seduto sul letto e le accarezzava entrambe, incitandole e dicendo parole oscene.

Erin studiò minuziosamente i capelli lunghi di Stoney. Perché? Cosa c'è di tanto speciale nei capelli lunghi, si chiedeva perplessa. Ripensò ai suoi capelli a spazzola, ripensò a quando gli passava la mano sopra la testa mentre lui la leccava e la succhiava. Riusciva a percepire ancora la sensazione sul palmo della mano. Iniziò a sentirsi bagnata. Forse avrebbe portato Stoney a casa sua dopo pranzo e se lo sarebbe fatto. Se solo la piantasse di guardare quella stronzetta yuppie, pensava.

Keira notò i capelli di Stoney. Decisamente lunghi, fuori moda di questi tempi. Non era mai stata con un ragazzo coi capelli lunghi. Clark aveva i capelli ricci e li portava sempre abbastanza corti. Clark aveva le braccia e le gambe ricoperte di peli, e anche il petto. Questo ragazzo invece no. La sua pelle sembrava vellutata, anche se in realtà aveva tutti quei capelli che gli scendevano sulle spalle. Era ovvio che la ragazza che era con lui si tingeva i capelli troppo spesso. Carina. Probabilmente faceva anche un bel lavoro che si gestiva indipendentemente, andava spesso a fare shopping, viveva in un loft con tre amici e stava nei bar fino all'ora di chiusura. Una ragazza spumeggiante.

Le borse col cibo erano pronte. Quattro enormi sacchetti bianchi che pesavano una tonnellata. Quattro sacchetti, Keira aveva indovinato.

"Ho visto un documentario su Lyndon Johnson l'anno scorso." Stoney tirò su con un pezzo di pane l'ultimo pezzo di stufato rimasto nel piatto. "È allora che ho deciso di farmi crescere i capelli. Non li avevo mai portati lunghi prima. Volevo vedere come mi sarebbero stati." Stoney riprese ad avere il suo contegno flemmatico da indifferenza da menu. Sotto sotto, pensava a come si sarebbe sentito il suo cazzo a pompare sperma giù per la gola di Erin. Erin faceva dei pompini fantastici. Con quei denti rovinati.

"Davvero? Lyndon Johnson aveva i capelli lunghi?"

"Alla fine del suo mandato. Quando decise che non si sarebbe ricandidato," disse Stoney. Erin aveva anche delle tette fantastiche. Enormi capezzoli. Seni sodi come due meloni. A lei piaceva molto quando glieli stringeva tra le mani e le leccava i capezzoli. Gridava e si contorceva.

Diventava sempre più bagnata e lo spingeva dentro di sé a carponi sopra di lui. Non doveva neanche muoversi, doveva solo tenere il cazzo eretto e lasciare che lei ondeggiasse i fianchi su e giù, ansimando, baciandolo appassionatamente, succhiandogli la lingua che aveva ancora il suo sapore.

"Perché?" chiese Erin.

"Perché cosa?"

"I capelli."

"I miei?"

"No, quelli di Johnson."

"Si sentiva in colpa per il Vietnam, i cortei e la controcultura. Non voleva continuare a essere odiato. Così decise di farsi hippie e di andare a vivere tranquillo nel suo ranch in Texas. E di farsi

crescere i capelli. In questo modo ha espiato completamente il suo passato."

"Diventando un uomo nuovo." Erin spostò da una parte del piatto i resti del panino che non aveva mangiato. Stoney si mise in bocca l'ultimo pezzo di pane imbevuto nel sugo di stufato. "Si è fatto crescere i capelli."

Keira entrò nel taxi, diretto verso Downtown. Posò le quattro borse vicino a lei, sul sedile. Dall'auto vedeva il fiume Hudson e il New Jersey in lontananza, oltre il fondo della quattordicesima. Il sole si stava spostando sotto le nuvole, e creava nel cielo uno strano effetto chimico blu. Le venne in mente la parola "nembo". Si infilò la mano sotto la cintura della gonna, lungo la pancia. Il taxi accelerò, e Keira sentì la rassicurante pelle liscia e depilata. Sentì anche quel pizzicorio familiare e per il resto del tragitto fu una donna egoista.